



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Relazioni Transatlantiche

n. 01 – ottobre/dicembre 2009

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

Focus

L'evoluzione delle relazioni tra Stati Uniti ed Europa

ottobre-dicembre 2009

A cura di Riccardo Alcaro

A dispetto del grandissimo favore di cui gode il presidente Usa Obama nell'opinione pubblica europea, la collaborazione tra il governo americano e quelli europei non è stata esente da difficoltà in questi ultimi mesi. Anzi, su una delle questioni su cui l'Europa è più sensibile – la lotta al riscaldamento globale – la collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico è stata assai carente.

Più incoraggianti sono i segnali sul fronte della sicurezza. Obama è riuscito a strappare agli incerti alleati europei la promessa di aumentare, seppure in misura ridotta, i loro contingenti in Afghanistan (tra i maggiori paesi europei manca all'appello per ora solo la Francia). Resta da verificare se questo sia sufficiente a facilitare la cooperazione in un teatro di guerra in cui la situazione si è notevolmente aggravata nel corso del 2009 in termini di caduti, controllo del territorio, ed efficienza del governo centrale pro-occidentale.

Il disgelo russo-americano è stato per lo più ben accolto in Europa, o almeno in quella occidentale. La Russia deve però ancora dare un segnale tangibile che intende ricambiare in qualche modo le aperture americane. Una strategia transatlantica, ma anche intereuropea, condivisa verso Mosca non è stata ancora definita

Sull'Iran le posizioni di americani ed europei sono più vicine, per non dire convergenti. Questo potrebbe non bastare tuttavia a convincere la Russia e soprattutto la Cina ad inasprire il regime di sanzioni Onu in modo da persuadere Teheran a rinunciare alle sue ambizioni nucleari. Le sanzioni unilaterali hanno un costo molto maggiore per l'Ue perché l'Iran può semplicemente rivolgersi ad altri per avere quello che gli europei non gli vendono più. Ciò nonostante, le aziende Ue stanno effettivamente ridimensionando la loro presenza in Iran.

Molto meno evidente la comunanza di vedute sul conflitto israelo-palestinese, che né gli Usa né tanto meno gli europei sembrano in grado di orientare verso una ripresa dei negoziati di pace.

Il fallito attentato terroristico di Natale ha rimesso, almeno per qualche tempo, il terrorismo internazionale al centro dell'agenda politica. Ma già nei mesi precedenti Usa ed Ue avevano concluso una serie di importanti accordi di cooperazione antiterrorismo per lo scambio di informazioni.

L'ACCORDO DI COPENHAGEN

Le speranze degli europei di poter costruire un fronte comune con gli Stati Uniti nella lotta al **cambiamento climatico** sono state fortemente ridimensionate durante la conferenza delle Nazioni Unite sul riscaldamento globale di Copenhagen, ad inizio dicembre. Già nei mesi precedenti era divenuto chiaro che gli Stati Uniti non avrebbero sostenuto le ambiziose proposte degli europei di fissare significativi tetti alle emissioni di gas serra, sebbene l'approvazione da parte del Congresso del disegno di legge sull'energia pulita (*Waxman-Markey Bill*) - ora all'esame del Senato - che stabilisce obiettivi nazionali di mitigazione delle emissioni nocive, avesse segnato una svolta nella politica ambientale statunitense rispetto agli anni di Bush.

L'Unione Europea, che ha già deciso unilateralmente di ridurre le emissioni del 20% entro il 2020 (rispetto ai livelli del 1990, l'anno di riferimento indicato anche dal Protocollo di Kyoto), si era offerta di arrivare fino al 30% a condizione che anche altri

paesi sviluppati si impegnassero ad analoghe riduzioni e i paesi in via di sviluppo accettassero limiti alle emissioni.

L'amministrazione americana, alle prese con un Congresso diviso e un'opinione pubblica perplessa sui potenziali effetti sull'economia della svolta verde, ha optato per una strategia molto più pragmatica. Giunto a Copenaghen Barack Obama non ha smentito gli impegni Usa, ma non ha insistito per siglare un accordo internazionale politicamente e giuridicamente vincolante, come sostenuto dall'Unione europea, e ha preferito instaurare un asse negoziale quasi esclusivo con la Cina e i paesi emergenti.

L'accordo finale è così scaturito da una serrata trattativa in ambito "G2" (a cui si sono aggiunti Brasile, India e Sudafrica) da cui il partner europeo è stato escluso, anche se l'impegno solenne a evitare un riscaldamento superiore ai due gradi centigradi dell'atmosfera, il sostegno finanziario ai paesi poveri e le azioni decise contro la deforestazione erano tra gli obiettivi negoziali dell'Unione europea. Non è stata accolta invece la proposta europea di rafforzare il sistema di commercio delle quote di emissione, che offre la possibilità alle aziende di vendere le 'quote' di anidride carbonica non emesse a società meno virtuose.

La Svezia, presidente di turno dell'Unione nel secondo semestre 2009, ha apertamente parlato di "fallimento", attribuendone la responsabilità ad altri, pur senza nominare gli Stati Uniti, mentre il nuovo Commissario alle politiche climatiche Connie Hedegaard, pur esprimendo rimpianto per il risultato deludente del vertice, ne ha sottolineato alcuni aspetti positivi e che possono gettare le basi per la riuscita della prossima Conferenza mondiale che si svolgerà in Messico alla fine del 2010.

Il negoziato ha certo prodotto un **compromesso debole** che non soddisfa le aspettative europee, ma secondo alcuni osservatori l'Accordo di Copenaghen, per quanto vago e non impegnativo, è stato un primo passo verso un **nuovo quadro internazionale** che potrà coinvolgere attivamente gli Stati Uniti, che come noto non hanno mai ratificato il protocollo di **Kyoto**, indurre anche i paesi emergenti a sottoscrivere azioni di mitigazione delle emissioni e subordinare gli aiuti finanziari a meccanismi di verifica e controllo dell'attuazione degli impegni assunti.

L'accordo di Copenaghen

- contiene l'impegno ad evitare il surriscaldamento dell'atmosfera di oltre 2° C
- obbliga gli stati più ricchi a sostenere le riduzioni di gas serra dei paesi poveri con circa \$100 miliardi entro il 2020, ma non stabilisce come reperire le risorse
- non contiene riferimenti a limiti vincolanti alle emissioni e rimanda l'indicazione degli obiettivi nazionali di riduzione
- pur affermando l'esigenza di introdurre strumenti di verifica e controllo, non li istituisce

LA SITUAZIONE IN AFGHANISTAN

Oltre otto anni dopo la deposizione dei talebani, Stati Uniti e paesi europei faticano a definire forme efficienti di cooperazione in Afghanistan. Gli europei continuano a sostenere l'impegno internazionale alla stabilizzazione del paese con ingenti risorse militari e finanziarie, ma si affidano per lo più alla leadership americana per ciò che attiene la definizione delle priorità politiche e militari. Stanno pertanto ancora in fase di adattamento alle nuove linee-guida dell'impegno americano in Afghanistan annunciate dal presidente Usa Barack Obama ad inizio dicembre.

La **strategia di Obama** poggia su tre pilastri. Il primo è quello militare: il presidente ha deciso di aggiungere alle 45 mila unità Usa già presenti **34 mila soldati** – il che porterà il contingente Usa a coprire più o meno i tre quarti degli effettivi dell'*International Security Assistance Force* (Isaf), la missione a guida Nato in Afghanistan. Le truppe aggiuntive verranno schierate a partire dalla primavera 2010. Gli obiettivi ricalcano da vicino quelli del *surge* (un aumento rapido e di notevole entità, ma di durata limitata) attuato con

successo in Iraq nel 2007: lotta ad al-Qaeda, ai talebani e ai gruppi affiliati, in particolare nelle zone montagnose lungo i confini con il Pakistan; messa in sicurezza dei principali centri abitati; addestramento delle forze di sicurezza afgane. Sul piano civile l'amministrazione Usa si è impegnata non solo ad aumentare le risorse a sostegno delle istituzioni locali e della ricostruzione, ma anche a favorire la **riconciliazione con i gruppi talebani** disponibili ad abbandonare le armi. La terza componente della strategia di Obama è quella politico-diplomatica, e cioè il rafforzamento della **cooperazione regionale** e in particolare con le **autorità pachistane**, in linea con l'assunto di base dell'amministrazione Usa che vede Afghanistan e Pakistan come un unico problema strategico ('AfPak'). Le zone di frontiera del Pakistan ospitano rifugi per la pianificazione e organizzazione delle attività di guerriglia anti-amicane (ma anche anti-pachistane). Obama ha promesso che, se le condizioni di sicurezza sul terreno lo permetteranno, gli Stati Uniti cominceranno il **graduale ritiro delle truppe nell'estate 2011**.

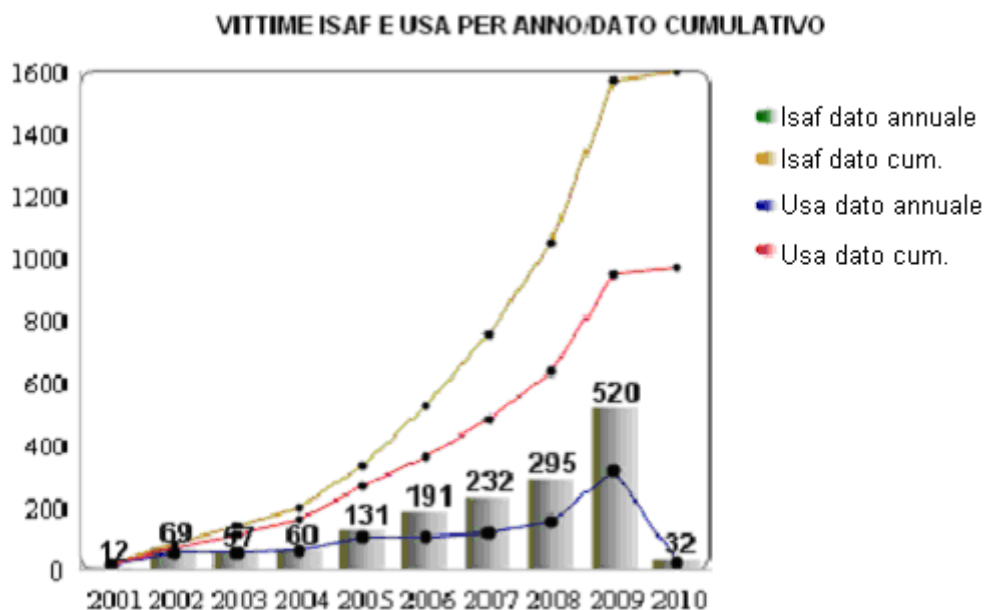
CONTRIBUTI A ISAF DI PAESI NATO/UE (al 22 dicembre 2009)			
Stati Uniti	45780	Croazia	295
Regno Unito	9500	Ungheria	255
Germania	4280	Albania	245
Francia	3750	Slovacchia	240
Italia	3150	Lettonia	175
Canada	2830	Estonia	155
Polonia	1955	Lituania	155
Paesi Bassi	1950	Portogallo	105
Turchia	1755	Finlandia	90
Spagna	1065	Slovenia	70
Romania	900	Grecia	15
Danimarca	740	Lussemburgo	9
Belgio	545	Irlanda	7
Norvegia	500	Islanda	4
Svezia	500	Austria	3
Bulgaria	295	Totale Ue	30189
Rep. Ceca	370	Totale Nato	81078
TOTALE ISAF		84150	
Fonte:			

Gli europei hanno risposto in ordine sparso alle richieste di Washington di sostenere la nuova strategia con l'invio, tra le altre cose, di più soldati. L'amministrazione Usa aveva fissato un obiettivo di circa diecimila truppe aggiuntive da parte degli alleati della Nato, ma per il momento il contributo promesso non va oltre le **7500-8000 unità**. Dei paesi Nato solo Italia, Regno Unito e Polonia hanno annunciato piani di rinforzo di una certa rilevanza: mille soldati Roma e Londra, circa 600 Varsavia. Contributi più modesti sono attesi da Portogallo, Slovacchia, Spagna e Turchia. Il resto verrà assicurato dai membri dell'Isaf che non fanno parte della Nato (in particolare la Georgia, notoriamente un aspirante candidato all'Alleanza, che potrebbe inviare fino a mille truppe). Francia e Germania non hanno preso una decisione in merito, preferendo attendere i risultati della conferenza di

Londra sull'Afghanistan del 28 gennaio 2010. Il governo francese ha lasciato intendere di considerare più che sufficiente il livello di impegno militare già garantito, mentre la Germania sembra disposta all'invio di non più di 500 unità (a fronte delle 2000 informalmente richieste dagli Stati Uniti). Il ministro della Difesa tedesco, Theodor zu Guttenberg, ha fatto capire che la presenza dei tedeschi non è da considerarsi a tempo indeterminato, e che Berlino potrebbe anche contemplare l'ipotesi di un ritiro unilaterale. Canada, Danimarca e Paesi Bassi sono i paesi Nato la cui presenza militare in Afghanistan potrebbe terminare nel corso del 2010.

I temi in agenda della **conferenza di Londra** (il cui esito non è ancora noto al momento di scrivere) sono la sicurezza, anche alla luce di una serie di recenti attacchi contro la coalizione che sembrano denotare capacità di pianificazione e organizzazione più sofisticate che in passato; ma soprattutto la *governance* e la ricostruzione. Nonostante le forti riserve sulle capacità del presidente afgano Hamid Karzai di combattere la

corruzione – la stessa rielezione di Karzai a presidente in autunno è stata macchiata da brogli su larga scala – Stati Uniti ed Unione Europea hanno promesso l'aumento dell'assistenza finanziaria ed amministrativa (l'Unione ha assicurato che manterrà i fondi a circa un miliardo di euro all'anno). Per americani ed europei è di vitale importanza che l'enorme quantità di risorse spese in Afghanistan produca qualche risultato da poter presentare a un'opinione pubblica sempre più scettica della possibilità di stabilizzare il paese e sempre più favorevole al disimpegno. Usa ed Ue hanno accolto con favore il rinvio delle elezioni parlamentari da maggio a settembre 2010 proprio per il timore che in tempi così stretti fosse difficile rimediare alle gravi irregolarità e disfunzioni emerse durante le presidenziali.



Fonte: i.casualties.org

CADUTI ISAF (fino a gennaio 2010)							
Australia	11	Francia	39	Paesi Bassi	21	Stati Uniti	967
Belgio	1	Germania	34	Polonia	16	Svezia	2
Canada	139	Italia	22	Portogallo	2	Turchia	2
Corea del Sud	1	Giordania	1	Regno Unito	249	Ungheria	2
Danimarca	31	Lettonia	3	Rep. Ceca	3	Non attribuiti	2
Estonia	7	Lituania	1	Romania	11		
Finlandia	1	Norvegia	4	Spagna	27	TOTALE	1599

Fonte: i.casualties.org

I nodi della cooperazione transatlantica in Afghanistan non concernono soltanto il livello dell'impegno militare e delle risorse allocate. Una questione notoriamente dolente è la **scarsa collaborazione tra la Nato e la missione Ue** di addestramento delle forze di polizia afgane, *Eupol Afghanistan*, il cui personale non è coperto da garanzie formali di protezione da parte dell'Isaf. Oltre a problemi di sicurezza, *Eupol Afghanistan* ha anche scarsità di mezzi di trasporto (un altro problema che potrebbe essere risolto o quanto meno mitigato accordandosi con la Nato) e di personale – oltre due anni dopo il lancio

ufficiale della missione, solo 290 dei 400 funzionari previsti sono stati effettivamente schierati sul campo. L'Unione si è impegnata a infoltire i ranghi di *Eupol Afghanistan* nel quadro di un più ampio Piano d'azione per Afghanistan e Pakistan approvato lo scorso ottobre. Il piano prevede una serie di interventi Ue a supporto delle autorità di Kabul e Islamabad in vari settori (polizia, giustizia, amministrazione civile, antidroga, antiterrorismo, diritti umani, sviluppo, ecc.); esso è anche una chiara indicazione che l'Ue ha sposato l'idea americana di trattare Afghanistan e Pakistan come un unico teatro.

LE RELAZIONI CON LA RUSSIA

Con l'avvento dell'amministrazione Obama, le **tensioni con la Russia** si sono in parte allentate, in linea con l'intenzione del governo americano di 'rimettere a posto' (*reset*) le relazioni con Mosca. Negli ultimi anni europei e americani hanno spesso faticato a trovare posizioni comuni, anche perché la Russia, in particolare durante la seconda parte della presidenza di Vladimir Putin (2000-2008), ha assunto un atteggiamento più aggressivo in politica estera che ha messo a nudo le differenze sia tra Stati Uniti ed Europa sia all'interno dell'Unione Europea.

Lo scorso settembre il presidente Usa Obama ha annunciato la cancellazione del piano di schieramento di componenti del sistema di **difesa anti-missili balistici** in Polonia e Repubblica Ceca, abbandonando una delle maggiori iniziative di politica di difesa dell'amministrazione Bush Jr.. Obama ha precisato di aver agito esclusivamente sulla base di un riesame tecnico del programma. Gli esperti del Pentagono hanno concluso che una difesa antimissile più flessibile, largamente basata su componenti marine, è più adatta a proteggere da un attacco balistico da parte dell'Iran, la minaccia contro cui il piano era stato originariamente concepito. Il nuovo progetto, al contrario del vecchio, si concentra sulla minaccia dei missili a medio raggio (1000-3500 km) piuttosto che dei missili a raggio intermedio (3500-5000) e intercontinentali (di cui l'Iran è privo).

La decisione ha rimosso una delle maggiori fonti di tensione tra gli Stati Uniti e la Russia. Mosca ha sempre affermato di considerare lo schieramento di una batteria di missili intercettori in Polonia e – soprattutto – di un potente sistema radar in Repubblica Ceca come una minaccia al suo deterrente nucleare. Per rappresaglia, il Cremlino è arrivato a sospendere l'attuazione di un fondamentale accordo di controllo degli armamenti, il Trattato sulle forze convenzionali in Europa (*Conventional Forces in Europe Treaty*, Cfe), che limita lo schieramento e il movimento di truppe e sistemi d'arma convenzionali.

Diversi paesi in Europa occidentale hanno mostrato apprezzamento per la decisione di Obama. Non tutti i membri Ue avevano infatti gradito che lo schieramento dello scudo antimissile non fosse stato discusso né a livello Nato né in sede Ue, nonostante le sue implicazioni per la sicurezza dell'Europa intera. Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha definito la mossa di Obama "un segnale molto incoraggiante" perché le tensioni con la Russia possano essere superate e il fronte internazionale contro le ambizioni nucleari dell'Iran rafforzato; il presidente francese Nicolas Sarkozy ha parlato di una "decisione eccellente"; e il premier britannico Gordon Brown ha dato "pieno appoggio". Alcuni membri orientali dell'Unione si sono però mostrati decisamente meno entusiasti. Gli accordi sulle installazioni di difesa antimissile erano per Polonia e Repubblica Ceca un modo per avere soldati americani stanziati sul proprio territorio e ottenere di conseguenza maggiori garanzie di protezione da un'eventuale aggressione russa. Un certo numero di stati in Europa orientale – non solo Polonia e Repubblica Ceca, ma anche le tre repubbliche baltiche e la Romania – percepiscono la Russia come una reale minaccia alla loro sicurezza. Questi paesi non si sentono sufficientemente protetti dall'Unione Europea e tendono pertanto a cercare più stretti legami militari con gli Stati Uniti.

Obama ha assicurato che l'impegno americano per la sicurezza europea resta inalterato, e che intende continuare a negoziare più limitati accordi militari bilaterali (come lo schieramento in Polonia di difese anti-aeree). Ha anche ricordato come il **nuovo scudo missilistico Usa** comprenderà una componente terrestre in Europa orientale. In ottobre il vice-presidente Usa Joe Biden si è recato in visita a Varsavia e Praga, garantendo sia a Polonia che alla Repubblica Ceca che potranno partecipare al rinnovato sistema di difesa antimissile. La componente marittima di quest'ultimo verrà schierata nel corso del 2011, mentre quella terrestre dovrebbe avvenire in tre fasi: nel 2015, 2018 e 2020 (quest'ultima dovrebbe proteggere anche da minacce balistiche intercontinentali). Il governo polacco ha già detto sì allo schieramento di una batteria di missili intercettori di tipo SM-3 (più piccoli rispetto a quelli previsti dal piano dell'amministrazione Bush) nel 2018.



Lo scudo antimissile Usa secondo il piano Bush Jr. Il sistema è interamente basato sulla componente terrestre; prevede una batteria di missili intercettori in Polonia e un sistema radar in Repubblica Ceca. Lo schieramento era previsto per il 2018.

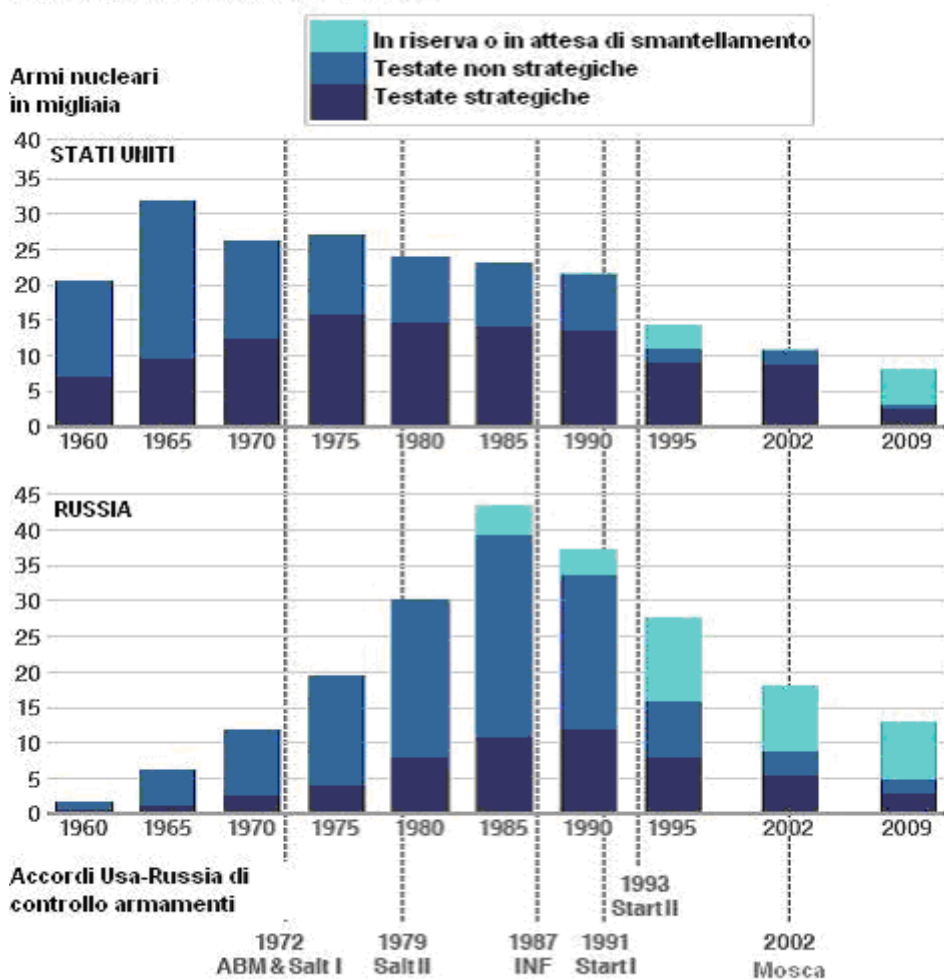


Lo scudo antimissile Usa secondo il piano Obama. Il sistema è basato sul sistema d'arma navale 'Aegis' nel Mediterraneo, a largo della Gran Bretagna e possibilmente nel Mar Baltico; e su componenti terrestri in Europa centro-orientale, inclusa una batteria di intercettori SM-3 in Polonia. Lo schieramento è previsto in quattro fasi: 2011 (componente marina e sistema radar in Europa), 2015, 2018 e 2020 (incremento/miglioramento componente marina e intercettori in Europa). **Fonte:** BBC World Service, Congressional Budget Office.

Il presidente russo Dimitri Medvedev ha dichiarato che la Russia avrebbe risposto favorevolmente alla mossa di Obama, sebbene non abbia specificato in che modo. Fino ad oggi il Cremlino non ha dato segnali tangibili di voler emulare l'atteggiamento conciliante del presidente americano, per esempio acconsentendo ad un eventuale inasprimento delle sanzioni contro l'Iran. Putin, ora primo ministro, aveva definito il gesto di Obama "giusto e coraggioso", precisando comunque che avrebbe dovuto essere seguito da altre iniziative (evidentemente gradite alla Russia). Di recente il primo ministro russo ha detto che lo sviluppo di capacità di difese antimissile in Europa da parte degli Stati Uniti impone alla Russia di continuare l'ammodernamento del proprio arsenale nucleare strategico. Putin ha aggiunto che, per lo stesso motivo, i negoziati tra americani e russi sulla riduzione delle forze nucleari hanno incontrato più difficoltà del previsto.

La scadenza di fine 2009 per apporre la firma sull'accordo che dovrebbe succedere al **trattato Start** (*Strategic Arms Reduction Treaty*) non è stata rispettata nonostante già a luglio fosse stata raggiunta un'intesa su un tetto massimo di circa 1500 testate e 1000 'vettori' strategici (missili intercontinentali, sottomarini e bombardieri a lungo raggio). Lo Start è scaduto il 5 dicembre 2009. Le parti hanno deciso di continuare a rispettarne le disposizioni fino alla conclusione del nuovo accordo, ma fonti americane hanno riferito che i russi avrebbero ostacolato le ispezioni di routine (grazie a un dettagliato meccanismo di verifica, lo Start è il principale strumento di controllo reciproco sugli arsenali nucleari di Stati Uniti e Russia).

ARMI NUCLEARI DI STATI UNITI E RUSSIA



Forze nucleari di Usa e Russia. L'intesa preliminare sul successore del Trattato Start del 1991 prevede la riduzione delle *testate strategiche schierate*, cioè montate su missili intercontinentali, sottomarini e bombardieri a lungo raggio, a 1500-1650 circa; e la riduzione dei vettori a 500-1000. Start I è forse il più importante trattato russo-americano sulle forze nucleari. Un successore, Start II, fu concluso nel 1993 ma non è mai stato ratificato. Oggi è in vigore anche il Trattato di Mosca, che impone un tetto di 2200 testate ma senza adeguati sistemi di verifica.

I negoziati sul trattato che dovrebbe succedere allo Start interessano direttamente la sicurezza dell'Europa. L'equilibrio nucleare tra Russia e America dipende in buona parte dal volume delle forze schierate o impiegabili sul teatro europeo. A novembre Russia e Bielorussia hanno condotto un'esercitazione militare il cui nome in codice era 'Ovest', nel corso della quale – secondo fonti polacche – l'aeronautica russa avrebbe simulato un attacco nucleare contro la Polonia. Il governo polacco ha chiesto alla Nato di condannare l'esercitazione. Il segretario generale dell'Alleanza, il danese Anders Fogh Rasmussen, ha però ridimensionato l'episodio, sottolineando come la Nato non vi abbia trovato alcun elemento di minaccia per gli stati membri. A metà dicembre Rasmussen è volato a Mosca dove, dopo un colloquio con Medvedev, è sembrato ottimista sul futuro delle relazioni Nato-Russia.

Lo scopo della visita di Rasmussen era soprattutto sondare la disponibilità russa ad offrire **assistenza alla missione a guida Nato in Afghanistan**, mettendo a disposizione elicotteri e contribuendo all'addestramento dell'aeronautica e delle forze di polizia afgane. Mosca non ha preso una posizione definitiva in merito. Nella stessa occasione

Rasmussen ha chiarito che la Nato non vede la necessità, al momento, di un nuovo **‘Trattato di sicurezza europea’**, ma è disposta a discutere le proposte russe nell’ambito dell’Organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa (Osce). L’ipotesi di un nuovo trattato di sicurezza in Europa era stata ventilata dal presidente russo Medvedev poco prima della guerra russo-georgiana dell’agosto 2008. Lo scorso dicembre una bozza di accordo è apparsa sul sito web del presidente, ricevendo però scarsa attenzione. Lo stesso Cremlino è sembrato poco interessato a promuoverlo, mentre osservatori occidentali hanno fatto notare come dal testo sembri emergere la volontà dei russi di avanzare pretese piuttosto che di fissare obiettivi condivisi.*

Un capitolo di sempre maggiore importanza nelle relazioni di Unione Europea e Stati Uniti con la Russia è quello relativo alla sicurezza energetica. La **dipendenza dell’Ue dalle forniture russe** – circa il 40% delle importazioni Ue di gas naturale e più del 30% di quelle petrolifere provengono dalla Russia – è **motivo di preoccupazione a Washington**. Gli Stati Uniti, così come diversi membri dell’Ue, sono allarmati dall’apparente tendenza dei russi a usare le esportazioni energetiche come strumento di pressione sui paesi importatori o di transito. Tra la fine del 2006 e l’inizio del 2010 Mosca ha in effetti interrotto le forniture a Bielorussia e Ucraina per due volte ciascuna. Bielorussia e Ucraina sono importanti paesi di transito; per l’Ucraina, in particolare, passa l’80% del gas russo diretto all’Ue. Mosca insiste sul fatto che le interruzioni hanno una motivazione esclusivamente commerciale (sia Minsk sia Kiev beneficiano di prezzi sussidiati che Mosca vorrebbe portare a livello di mercato; in più, l’Ucraina è in costante ritardo nei pagamenti). Le crisi energetiche hanno avuto un impatto diretto sui paesi Ue: nel gennaio 2009 alcuni membri, che dipendono quasi interamente dalla Russia per il fabbisogno di gas naturale, hanno visto il volume delle loro importazioni ridursi drammaticamente.

IMPORTAZIONI DELL’UE27 DI GREGGIO E GAS NATURALE DALLA RUSSIA % sul totale delle importazioni						
	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Greggio	24,8	29%	30,9	32,8	32,4	32,9
Gas naturale	48,8	46,1	46,1	44,5	41,8	40,4
Fonte: Eurostat, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Energy_production_and_imports .						
IMPORTAZIONI DELL’UE25 DI GREGGIO E GAS NATURALE DALLA RUSSIA valori assoluti						
	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Greggio (in t)	136.821	154.698	170.828	188.898	188.000	189.031
Gas naturale (in TJ)	4.421.515	4.554.744	4.895.252	4.951.044	4.952.879	4.927.552
t = tonnellate TJ = terajoule (il joule è l’unità di misura dell’energia; 1 TJ è l’equivalente di mille miliardi di joule) 1 metro cubo di gas = circa 38 milioni di joule (38 megajoule) Fonte: Eurostat, <i>Energy. Yearly Statistics 2006</i> .						

* La versione in inglese della bozza di trattato è consultabile sul sito del presidente Medvedev, <http://eng.kremlin.ru/text/docs/2009/11/223072.shtml>.

Nel corso del tempo l'Unione Europea ha discusso una serie di misure per ridurre la sua vulnerabilità agli effetti delle dispute tra la Russia e i paesi di transito. A novembre 2009 Ue e Russia si sono accordati su un 'meccanismo di allerta rapida' che dovrebbe permettere all'Unione di essere avvertita in anticipo di potenziali crisi, in modo da avere il tempo per prepararsi. L'Unione Europea vorrebbe anche che il nuovo Accordo di partenariato strategico con la Russia, i cui negoziati sono in corso, contenga garanzie specifiche sulla non interruzione dei flussi di gas e petrolio ai paesi Ue. La Commissione europea spinge inoltre per l'integrazione delle infrastrutture di trasporto del gas dei vari membri Ue, nonché per un'armonizzazione regolamentare. Un'altra fondamentale opzione è quella della **diversificazione**, in termini sia di sviluppo di risorse alternative agli idrocarburi sia di allargamento del ventaglio dei paesi esportatori.

Il progetto più importante sotto questo riguardo è un gasdotto che dovrebbe portare in Europa il gas del Mar Caspio attraverso la Turchia, aggirando quindi il suolo russo. Il gasdotto – chiamato '**Nabucco**' – è stato lanciato dalla Commissione nel 2002 ed è promosso da un consorzio di società europee. Gli Stati Uniti considerano Nabucco di fondamentale importanza strategica, e lo appoggiano con forza. Nabucco però ha incontrato una serie di problemi, tra cui la concorrenza di un progetto di gasdotto alternativo, '**South Stream**'. Quest'ultimo è una *joint venture* tra Gazprom, il gigante statale del gas russo, e l'italiana Eni. Il gasdotto dovrebbe correre sotto il Mar Nero e unire la Russia alla Bulgaria e, di lì, all'Europa centrale (inclusa l'Italia). Alcuni paesi (compresa la Turchia) sono coinvolti sia in Nabucco sia in South Stream, ed esiste dunque il rischio che i due progetti entrino in competizione per le stesse risorse.

Nabucco sconta anche un'altra difficoltà. Al momento, il solo Azerbaigian ha promesso di rifornirlo, il che non è sufficiente a garantirne la piena operatività. Le speranze – anche di Washington – che il Turkmenistan potesse aggiungersi alla lista dei fornitori di Nabucco si sono ridotte al lumicino dopo che, a metà dicembre, il governo turkmeno ha annunciato che rifornirà la Cina di 40 miliardi di metri cubi all'anno, circa la metà della sua produzione annuale di gas naturale. Le alternative, Iraq e Iran, sono decisamente più problematiche. Infine, bisogna tenere conto del fatto che Nabucco, anche se a pieno regime, coprirebbe meno del 10% delle importazioni di gas annue dell'Unione Europea: 31 miliardi di metri cubi su un totale di circa 350 (di cui 130 dalla Russia), una cifra quest'ultima che è destinata inoltre ad aumentare.



Fonte: BBC World Service.

IL CONTENZIOSO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO

Le relazioni di Unione Europea e Stati Uniti con l'Iran si sono ulteriormente deteriorate dopo che il governo iraniano ha accusato i paesi occidentali, segnatamente Usa e Regno Unito, di fomentare le **manifestazioni anti-governative** a Teheran e in altre città prima e dopo la festività sciita dell'Ashura di fine dicembre. Polizia e milizie paramilitari filo-governative si sono scontrate duramente con i manifestanti che protestavano contro la regolarità della rielezione a presidente del conservatore Mahmoud Ahmadinejad lo scorso giugno. La Casa Bianca e alcuni paesi europei, tra cui la Germania, il Regno Unito e la Svezia, allora ancora presidente di turno dell'Ue, hanno criticato duramente la repressione delle dimostrazioni. Tra i manifestanti si sono contati quindici morti e fra 300 e 500 arrestati, mentre le autorità hanno proibito l'affiliazione o anche la cooperazione con una serie di organizzazioni non governative straniere.

La stretta autoritaria che è seguita ai disordini in Iran ha eroso le residue speranze che il governo iraniano, al momento, sia disponibile a sedersi al tavolo negoziale per discutere del suo controverso **programma nucleare**. Quest'ultimo è generalmente sospettato avere una segreta destinazione militare, in potenziale violazione del Trattato di non-proliferazione nucleare (Tnp) di cui l'Iran è parte come stato non militarmente nucleare. A fine 2003 Francia, Germania e Regno Unito hanno avviato un'azione diplomatica volta a persuadere l'Iran a dare garanzie verificabili della natura solo pacifica delle sue ambizioni nucleari. Il gruppo dei tre europei, che negli anni si è allargato agli altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Cina, Russia e Stati Uniti) e che si è avvalso della cooperazione dell'alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, ha adottato una strategia che combina l'offerta di dialogo politico e incentivi economici con l'imposizione graduale di sanzioni.

Il negoziato con l'Iran era sembrato fare un primo, importante passo in avanti lo scorso ottobre, quando in un incontro a Ginevra gli iraniani avevano dato un assenso preliminare all'ipotesi di spedire in Francia e Russia buona parte del loro **uranio arricchito** – il materiale fissile che, a seconda del livello di arricchimento, è impiegabile a scopi sia civili sia militari. L'intesa prevedeva che Francia e Russia avrebbero ulteriormente

L'arricchimento dell'uranio

- è la fase più complessa e costosa del ciclo di produzione del combustibile nucleare
- incrementa la quantità dell'isotopo di uranio suscettibile di fissione nucleare (U235)
- il procedimento per arricchire l'uranio è lo stesso sia che si voglia produrre energia elettrica sia che si voglia costruire un arsenale nucleare
- per essere impiegato in reattori nucleari, è sufficiente un livello di arricchimento del 3-4%
- per essere impiegato in una bomba atomica, è necessario un livello di arricchimento molto più alto, intorno al 90% (uranio altamente arricchito)
- l'arricchimento dell'uranio è necessario anche alla produzione di plutonio, l'altro materiale fissile suscettibile di fissione

arricchito l'uranio iraniano in modo da renderlo utilizzabile per applicazioni mediche, ma più difficile da convertire ad usi bellici. Tuttavia, quando l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha definito i dettagli tecnici dell'accordo, l'Iran si è tirato indietro, suggerendo una serie di modifiche al disegno originale. In particolare, il governo di Teheran ha insistito perché il trasferimento di uranio arricchito avvenisse per fasi e in modo graduale e non tutto insieme come inizialmente stabilito. Questo avrebbe però eliminato il principale vantaggio dell'accordo di Ginevra, e cioè quello di guadagnare tempo e preparare il terreno per trattative a

più ampio respiro. Stando ai dati dell'Aiea, lo stock di uranio arricchito dell'Iran, se ulteriormente arricchito, sarebbe sufficiente per la costruzione di uno o due ordigni atomici (a patto che l'uranio non presenti alcune 'impurità' che lo renderebbero inadatto a scopi bellici).

Ad inizio gennaio il ministro degli esteri iraniano, Manucher Mottaki, ha dato un mese di tempo ai 5+1 – il nome affibbiato dalla stampa al gruppo negoziale (la diplomazia usa l'espressione 3+3, dal momento che il gruppo ha avuto origine da un'iniziativa europea) – per accettare una vagamente definita contro-proposta iraniana. Tuttavia le chance che Stati Uniti e partner europei siano disposti ad accettare qualcosa meno dell'accordo di Ginevra sono praticamente nulle. L'unica alternativa plausibile al momento è l'adozione di misure punitive.

I partner transatlantici puntano innanzitutto ad inasprire il limitato **regime di sanzioni Onu**. È possibile che la Russia, che in passato si è opposta a rendere le sanzioni più incisive, sia disposta a venire incontro alle richieste degli Stati Uniti a seguito del generale allentamento delle tensioni con Washington. Il presidente russo Medvedev ha esplicitamente detto che le sanzioni a volte sono inevitabili, segnalando l'irritazione dei russi per il modo in cui gli iraniani hanno fatto saltare l'accordo di Ginevra. Maggiori difficoltà al momento vengono dalla Cina, come la Russia membro permanente del Consiglio di Sicurezza con potere di veto. Pechino

L'Aiea e l'Iran

- L'Aiea è responsabile di verificare la *non-diversione a scopi militari* dei programmi nucleari dei membri non-nucleari del Tnp.
- L'Aiea considera l'Iran *inadempiente ai suoi obblighi di trasparenza* per non aver notificato l'esistenza del centro per l'arricchimento di Qom
- L'Aiea considera *l'Iran inadempiente ai suoi obblighi di cooperazione* per non aver fornito spiegazioni esaurienti riguardo ad alcune attività potenzialmente legate ad un programma militare
- L'Aiea ha riferito che l'Iran non ha sospeso l'arricchimento dell'uranio e altre attività sensibili, come richiesto dall'Onu
- L'Aiea ha verificato che tutto il materiale fissile iraniano *dichiarato* è sottoposto alle sue ispezioni e che l'uranio non è stato arricchito oltre il 4-5%, in linea con gli obblighi internazionali dell'Iran
- L'Aiea ha riferito che l'Iran disporrebbe di oltre 1,5 t di uranio a basso arricchimento, sufficiente in teoria (se ulteriormente arricchito) a produrre uranio altamente arricchito per uno-due ordigni
- L'Aiea non è in grado di stabilire con certezza se in Iran esistano attività e materiali nucleari *non dichiarati*

ha costruito solidi legami commerciali con Teheran, in particolare nel settore degli idrocarburi. Sia la Russia sia la Cina hanno comunque votato a favore di una risoluzione dell'Aiea, lo scorso novembre, in cui l'Iran veniva duramente condannato per una serie di inadempienze, tra cui la mancata notifica all'agenzia dell'esistenza di un **centro non dichiarato per l'arricchimento** presso la città di Qom. È stato il presidente Usa Obama a rendere pubblica la notizia lo scorso settembre, sottolineando come il centro, ancora in via di completamento, fosse troppo piccolo per avere un'applicazione industriale, ma sufficientemente grande da averne una militare. Il centro di Qom è ora sottoposto al regime ispettivo dell'Aiea, che ha riferito di non avere trovato prove di diversione militare. L'agenzia continua però a lamentare il fatto che l'insufficiente cooperazione dell'Iran le impedisce di accertare l'inesistenza di materiale o attività nucleari non dichiarati.

È difficile che Russia e Cina acconsentano a qualcosa di più di una moderata espansione del regime di sanzioni sull'Iran già in vigore, che consiste soprattutto in modeste limitazioni commerciali (soprattutto nel settore nucleare) e in restrizioni finanziarie e di circolazione per enti e individui legati ai programmi nucleare e balistico dell'Iran. Per Stati Uniti ed Europa l'eventuale inasprimento delle sanzioni Onu avrebbe comunque un importante valore simbolico, perché confermerebbe che il programma nucleare iraniano è considerato una potenziale minaccia alla sicurezza internazionale e non solo agli interessi occidentali nel Golfo.

Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sull'Iran

Risoluzione 1696

- adottata il 31 luglio 2006 sotto l'art. 40 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (ammonimento sul possibile ricorso a misure punitive da parte del Consiglio di sicurezza in casi in cui il Consiglio ritenga a rischio la pace e la sicurezza internazionali)
- chiede la sospensione delle attività legate all'arricchimento dell'uranio e separazione del plutonio
- esorta l'Iran ad intensificare la cooperazione con l'Aiea
- dà solenne approvazione all'offerta di cooperazione economica, dialogo politico e assistenza nucleare civile avanzata da Francia, Germania e Gran Bretagna con l'appoggio di Usa, Cina e Russia, in cambio dell'adeguamento da parte dell'Iran alle richieste dell'Onu

Risoluzione 1737

- adottata il 23 dicembre 2006 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)
- interdice l'esportazione in Iran di materiali e tecnologie legate all'arricchimento e alla produzione di acqua pesante (un elemento funzionale alla produzione di plutonio), nonché alla costruzione di missili balistici*
- richiede il congelamento dei titoli finanziari detenuti all'estero da alcune persone fisiche e giuridiche coinvolte nel programma nucleare iraniano
- invita gli stati a informare uno speciale comitato del Cds (creato dalla risoluzione stessa) dell'ingresso nei loro territori di personalità iraniane coinvolte nelle attività nucleari

*Sono escluse le forniture russe per il reattore nucleare di Bushehr, che la Russia sta completando per conto dell'Iran.

Risoluzione 1747

- adottata il 24 marzo 2007 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)
- estende la lista di persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni e vigilanza
- interdice l'importazioni di armi dall'Iran
- richiede di esercitare particolare vigilanza sul trasferimento all'Iran di armamenti pesanti
- richiede di esercitare particolare vigilanza sulle attività estere di banche iraniane, in particolare la Banca Sepah e alcuni istituti gestiti dal Corpo di guardie rivoluzionarie dell'Iran (i *pasdaran*)
- richiede la sospensione di nuovi crediti o altre forme di finanziamento o assistenza al governo dell'Iran (ad eccezione di misure umanitarie)

Risoluzione 1803

- adottata il 3 marzo 2008 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)
- estende la lista di persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni e vigilanza
- invita a ridurre la concessione di crediti alle esportazioni ad aziende con affari in Iran che potrebbero contribuire al finanziamento delle attività nucleari o missilistiche dell'Iran
- include nella lista delle banche iraniane le cui attività estero sono sotto esame la Banca Saderot e la Banca Melli
- invita a ispezionare carichi diretti in Iran sospettati di trasportare materiale o tecnologie che potrebbero essere impiegate nei programmi nucleare e missilistico dell'Iran

Risoluzione 1835

- adottata il 27 settembre 2008
- prende nota delle dichiarazioni dei ministri degli esteri dei paesi del P5+1 riguardo allo sforzo diplomatico sulla questione
- riafferma l'impegno ad una soluzione negoziata nel quadro del P5+1
- richiede all'Iran di conformarsi senza ulteriori ritardi alle risoluzioni precedenti ed alle richieste dell'Aiea

Nel frattempo europei e americani stanno discutendo altre opzioni per **isolare l'Iran finanziariamente**. Già da qualche anno il Dipartimento del Tesoro Usa si sta adoperando per dissuadere le compagnie energetiche europee dall'avviare nuovi progetti di cooperazione con il governo di Teheran. Questa informale campagna di dissuasione ha di fatto **congelato gli investimenti in Iran** dei grandi giganti energetici europei, come Total, Repsol, e anche Eni, preoccupati di possibili ricadute sulle loro attività negli Stati Uniti. Una legge del Congresso del 1996 (più volte aggiornata), l'*Iran Sanctions Act*, consente infatti al presidente Usa di imporre sanzioni a compagnie energetiche straniere attive in America che fanno affari con l'Iran. Nessun presidente americano si è mai servito di questo strumento. A dicembre però Credit Suisse, l'istituto di credito svizzero, ha reso noto di aver raggiunto un accordo con le autorità americane per il pagamento di un'**ammenda di 536 milioni di dollari** per violazione delle norme Usa sulle transazioni finanziarie con l'Iran. Inoltre, il Congresso Usa sta dibattendo un provvedimento che estenderebbe il meccanismo sanzionatorio delle compagnie straniere attive negli Usa anche all'esportazione, trasporto, e assicurazione dei trasporti in Iran di prodotti petroliferi raffinati. La **fornitura di raffinati** è infatti uno dei principali punti deboli dell'Iran, dal momento che decenni di investimenti insufficienti nell'industria di raffinazione l'hanno reso un importatore netto di benzina, a dispetto delle sue immense riserve di greggio.

I paesi europei sono determinati ad aumentare la pressione sull'Iran anche attraverso misure ad hoc. L'Ue ha esteso la lista Onu delle persone fisiche e giuridiche sottoposte a sanzioni, e ha grandemente ridotto il volume degli scambi con l'Iran. L'Unione resta comunque il **primo partner commerciale di Teheran**, e pertanto dispone ancora di un certo margine di manovra. I paesi europei sono però restii ad adottare misure troppo severe. Alcuni stati – in testa Germania (primo esportatore europeo in Iran) e Italia (primo partner commerciale europeo dell'Iran) – tendono a tutelare il più possibile i loro interessi economici. Temono inoltre che, se le restrizioni fossero limitate ai soli Stati Uniti ed Europa, l'Iran potrebbe semplicemente rivolgersi a compagnie extra-europee, in particolare cinesi. La Cina, per esempio, è un importante esportatore di benzina in Iran.

SANZIONI ONU, UE E USA CONTRO L'IRAN				
Target della sanzione	ONU	UE	USA	Totale
Persone giuridiche	36	55	97	115
Persone fisiche	40	60	17	60
Totale	76	115	114	175
Fonte: Iran Watch Bulletin, http://www.iranwatch.org/ourpubs/bulletin/unscmatrix.html (aggiornato al 7 aprile 2009).				
Nota bene: i dati Usa si riferiscono alle misure che gli Stati Uniti hanno preso contro enti o persone fisiche iraniane. Una serie di leggi e direttive presidenziali, tra cui il citato <i>Iran Sanctions Act</i> , ha imposto un embargo pressoché totale sugli scambi Iran-Usa più ulteriori restrizioni alle transazioni finanziarie con l'Iran.				

L'amministrazione Obama, a differenza del Congresso, non sembra disposta a sacrificare l'appoggio di alleati e partner per forzare i tempi. Una serie di circostanze sembrano aver convinto il governo americano, almeno per ora, che il programma nucleare iraniano sia in gravi difficoltà: la scoperta del centro per l'arricchimento di Qom; le voci (non confermate) sull'impurità dell'uranio a basso arricchimento iraniano, che ne

pregiudicherebbe l'impiego bellico; e una presunta serie di inconvenienti tecnici (apparentemente il risultato di forniture difettose all'Iran organizzate dai servizi di intelligence occidentali).

IL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

La cooperazione transatlantica sulla questione israelo-palestinese continua ad essere irregolare, episodica e in definitiva inconcludente. Gli europei avevano salutato con grande favore l'intenzione del presidente Obama di promuovere una mediazione tra israeliani e palestinesi fin dal suo insediamento alla Casa Bianca. Gli sforzi di coordinamento in seno al Quartetto per il Medio Oriente – un gruppo di mediatori internazionali formato da Usa, Ue, Russia e Onu – sono però stati modesti. L'intesa tra Washington e Bruxelles non è andata molto al di là della richiesta ad Israele di **arrestare l'espansione degli insediamenti** in Cisgiordania e Gerusalemme Est. Lo scorso novembre Israele ha deciso, come gesto di “buona volontà”, di congelare per dieci mesi la costruzione di nuovi insediamenti in Cisgiordania; il premier Benjamin Netanyahu ha però dichiarato che l'attività di sviluppo degli insediamenti riprenderà.

Su Gerusalemme Est il governo israeliano è stato invece inflessibile. Israele considera Gerusalemme – indivisa – come sua capitale, e ha rifiutato categoricamente di rivedere i piani di sviluppo di nuovi insediamenti nella parte araba della città. Tel Aviv ha reagito con irritazione quando il Consiglio Affari Esteri dell'Ue ha espresso in dicembre il proprio sostegno all'idea di uno **stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale**. In quell'occasione i ministri degli Esteri Ue hanno anche ribadito di non avere intenzione di riconoscere alcun cambiamento non concordato dei confini precedenti alla Guerra dei sei giorni del giugno 1967. Gli Stati Uniti, che non hanno una posizione definita riguardo a

Gerusalemme (che comunque non riconoscono come capitale di Israele), non hanno reagito alla presa di posizione europea. L'amministrazione Obama punta a una ripresa dei negoziati tra israeliani e palestinesi, ma i suoi sforzi per ora non hanno dato i risultati sperati. Americani ed europei si sono comunque trovati d'accordo nello scoraggiare l'ipotesi, ventilata in alcuni ambienti dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), di dichiarare unilateralmente l'indipendenza della Palestina e sottoporre la questione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.



LOTTA AL TERRORISMO

Europei e americani hanno promesso di intensificare la collaborazione sul contrasto al terrorismo internazionale dopo il fallito attentato terroristico sul volo Amsterdam-Detroit del giorno di Natale. Gli Stati Uniti e un certo numero di paesi europei – tra cui l'Italia –

hanno deciso, oppure stanno ponderando, l'introduzione di *body scanners* in alcuni aeroporti chiave. Già ad inizio dicembre la cooperazione antiterrorismo transatlantica aveva segnato un passo in avanti con il nuovo accordo Usa-Ue sul **trasferimento di informazioni sulle transazioni finanziarie** operate da Swift, la società di gestione delle transazioni interbancarie. Il nuovo accordo introduce maggiori elementi di salvaguardia per la protezione dei dati dei cittadini europei, in quanto sostituisce semplici impegni unilaterali alla trasparenza e collaborazione tra le parti con obblighi vincolanti. Inoltre, il nuovo accordo istituisce un'autorità europea che dovrà autorizzare il trasferimento dei dati, ponendo termine alla pratica del Dipartimento del Tesoro Usa di rivolgersi direttamente ad una compagnia privata. Ad ottobre il Consiglio Giustizia e Affari Interni dell'Ue ha inoltre approvato in via definitiva due importanti accordi con gli Usa, entrambi originariamente negoziati dopo l'11 settembre. Il primo regola le **procedure di estradizione** e stabilisce tra l'altro che il trasferimento di persone negli Usa potrà avere luogo a condizione che le autorità americane non impongano la pena di morte sui trasferiti. Il secondo riguarda invece la **mutua assistenza legale** e dovrebbe facilitare lo scambio di informazioni tra le autorità competenti; l'accordo contempla anche l'ipotesi di creare squadre investigative congiunte a livello transatlantico. Entrambi gli accordi entreranno in vigore il 1 febbraio.

Sebbene in modo irregolare, gli europei stanno offrendo una limitata assistenza al processo di chiusura del **centro di detenzione di Guantanamo** decisa dal presidente Obama. Il carcere di Guantanamo, dove centinaia di sospetti terroristi sono stati o sono ancora detenuti su una dubbia base legale, non è mai stato popolare in Europa perché considerato non in linea con gli standard di diritto occidentali e controproducente in termini di consenso pubblico. Lo scorso giugno Usa ed Ue avevano rilasciato una dichiarazione congiunta in cui l'Ue si impegnavano a facilitare la chiusura del carcere. Alcuni paesi Ue hanno deciso di accogliere sul proprio territorio detenuti di Guantanamo che gli Usa non possono trattenerne ma che non possono essere rimpatriati per il timore che siano sottoposti a trattamenti degradanti o tortura. I trasferimenti hanno luogo dopo negoziati ad hoc con il paese di accoglienza; quest'ultimo è tenuto però a fornire informazioni rilevanti agli altri membri Ue e ai paesi associati dell'area Schengen. Gli stati europei che hanno accettato di accogliere ex prigionieri di Guantanamo, stando al Dipartimento di Giustizia Usa, sono Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Regno Unito, Slovacchia, Spagna, Svezia e Ungheria.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo e Medio Oriente

Relazioni Transatlantiche

Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it